

RAFFAELE



CALABRO

VESCOVO DI ANDRIA

## OMELIA

in occasione della Messa esequiale  
del Canonico Don Riccardo Losappio  
(Andria, chiesa Cattedrale, 28 settembre 2009)

---

Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira,  
finiamo i nostri anni come un soffio.  
Gli anni della nostra vita sono settanta,  
ottanta per i più robusti,  
ma quasi tutti sono fatica, dolore;  
passano presto e noi ci dileguiamo. [...]  
Insegnaci a contare i nostri giorni  
e giungeremo alla sapienza del cuore.

(dal Salmo 89)

Quante volte don Riccardo ha ripetuto le parole di questo Salmo e come ne ha verificato la verità esistenziale soprattutto negli ultimi anni, nelle ultime settimane e nelle ultime ore!

Egli che ha avuto in dono dalla nascita una fibra forte, quella dei nostri contadini, che il lavoro manale anziché sfibrare rafforza, e il sole, il vento, il caldo, il freddo lungi dall'incrinare la salute, la rinvigoriscono.

Il declinare della sua salute negli ultimi tempi non eclissano l'immagine che ne conserviamo: quella di una quercia solida, di un camminatore energico e instancabile. Stentavamo a credere quando ci ricordava la sua età: 93 anni ed altre (è nato, infatti, il 19 maggio 1915, prima guerra mondiale).

*“Sono settanta, ottanta per i più robusti”*. Egli era tuttavia consapevole della verità del Salmo: *“passano presto e noi ci dileguiamo”*. E, negli ultimi anni, poteva confermare anche la verità dell'atro emistichio: *“ma quasi tutti sono fatica e dolore”*.

Chi l'ha frequentato in tali circostanze e i suoi familiari accorati per le sofferenze fisiche lancinanti che nessuna posizione nel letto riusciva ad attenuare, non potevano, nello stesso tempo, non restare ammirati per la sua straordinaria forza di volontà di lottare con la quale sapeva reagire e tenere testa alle fitte dolorose che lo assalivano lasciandolo tramortito e quasi senza respiro.

Ora giace dinanzi a noi il corpo inerte e composto nel riposo della morte, un riposo eterno che rimanda al riposo della sua anima in Dio in quel regno o su quel monte sul quale *“il Signore degli eserciti – come scrive Isaia – eliminerà la morte per sempre... Asciugnerà le lacrime su ogni volto”* (25,8).

La liturgia non ha lacrime, se non quelle asciugate dalle mani di Dio, perché non è memoria di lacerazione, una profezia di nuova comunione.

Una preghiera per i defunti, forse la più bella, invoca: *“Ammettili a godere la luce del tuo volto”*. I verbi della fede (adorare, lodare...) cedono a un verbo umile e forte, inerme ed umanissimo: *godere*. La ragione cede alla gioia. La stessa fede cede al godimento.

L'eternità fiorisce nei verbi della gioia. Dio nella sua più intima essenza non risponde al nostro bisogno di spiegazioni ma al nostro bisogno di felicità.

L'esperienza dell'uomo dice tutto va dalla vita verso la morte. La fede cristiana dichiara invece che dalla morte alla vita si svolge l'esistenza dell'uomo.

La terra dove nessun uomo può restare a vivere, si spalanca davanti al portale del Santuario di Dio, *“che luce e amore ha per confine”* (Dante, *Paradiso*, XXVIII,53-54).

\*\*\*

La biografia di Don Riccardo è densa dei servizi pastorali da lui resi alla nostra diocesi. Ne ricordo solo i più significativi.

Ordinato sacerdote dal Venerabile Mons. Giuseppe Di Donna il 18 dicembre 1948, è stato collaboratore nella parrocchia di San Domenico; Cappellano nella frazione di Montegrosso e a Santa Maria Vetere; Coadiutore nella parrocchia di S. Angelo. Mansionario e poi Canonico del Capitolo Cattedrale. Coadiutore della Parrocchia della Cattedrale e Rettore della chiesa di S. Bartolomeo. Dal 9 marzo 1961 fino al 21 novembre 1997, Parroco della parrocchia S. Maria Addolorata alle Croci (ben 36 anni). E quivi ha continuato a collaborare con l'attuale parroco, Don Riccardo Agresti, in piena umiltà, con zelo sempre vivo, felice di collaborare con il confratello più giovane, godendo e rallegrandosi per quanto insieme si è continuato a realizzare.

Un esempio straordinario per sacerdoti e fedeli, senza mai alcun'ombra di rivalità e di gelosia.

Ha amato i confratelli nel sacerdozio e ne è stato riamato per il suo tratto affabile e discreto, non privo, tuttavia, di battute argute e bonarie.

Questo è il sacerdote che ci dispiace di aver perduto, ma siamo riconoscenti al Signore per avercelo donato e per averlo avuto tanti anni nostro compagno di viaggio.

Vorrei concludere con le riflessioni piene di unzione del santo vescovo e martire Cipriano:

*“Accettiamo con gioia il giorno che assegna ciascuno di noi alla nostra vera dimora, il giorno che, dopo averci liberati da questi lacci del secolo, ci restituisce liberi al paradiso e al regno eterno. Chi, trovandosi lontano dalla patria, non si affretterebbe a ritornarvi? La nostra patria non è che il paradiso. Là ci attende un gran numero di nostri cari, ci desiderano i nostri genitori, i fratelli, i figli in festosa e gioconda compagnia, sicuri ormai della propria felicità, ma ancora trepidanti per la nostra salvezza. Vederli, abbracciarli tutti: che gioia comune per loro e per noi! Che delizia in quel regno celeste non temere mai più la morte; e che felicità vivere in eterno!”* (Dal trattato «Sulla morte», cap. 18.24.26; SEL 3,308.312-314).